

MAIURO M., *Res Caesaris? Ricerche sulla proprietà imperiale nel Principato* (Bari 2012) p. ???.

1. I nuovi criteri di valutazione della ricerca, introdotti in modo burocratico e dilettantesco nel governo delle Università italiane, sono destinati a favorire quelle furberie tradizionali che hanno sempre caratterizzato certi aspetti dei nostri studi. Come non consigliare ad un giovane autore, onde accumulare quei titoli formali necessari alla 'carriera', di scegliersi un argomento relativamente circoscritto e, per la sua relativa irrilevanza, poco battuto dalla più recente storiografia, per ricavarci un suo poderino da mettere a frutto con una serie di saggi ritagliati sugli *standards* sanciti dall'ANVUR? È esattamente quello che *non* ha fatto Marco Maiuro con l'impressionante libro qui recensito. Del resto non c'è da meravigliarsi, se si considerano gli studiosi cui egli fa riferimento: da Elio Lo Cascio, a William Harris, indiscussi ed innovativi protagonisti della storiografia antichistica di questi anni.

Naturalmente le scelte in opposta direzione, rispettose dei canoni propri della ricerca scientifica, sono tutt'altro che furbe, e si pagano: anzitutto in termini di lavoro. E di lavoro, in un libro come quello qui discusso, sulla *Res Caesaris* ce n'è moltissimo. Anche perché un tema del genere poteva essere adeguatamente affrontato solo utilizzando una molteplicità di registri e di strumenti analitici. Essi in-

fatti erano indispensabili per dipanare la serie multiforme di filoni problematici propri di una storia così ricca e complessa quale la formazione delle grandi proprietà imperiali nei primi due secoli dell'Era volgare. Ed è ciò, appunto, che Maiuro ha fatto con successo, con un dispendio di energie pari alla ricchezza di riferimenti e delle incursioni in campi diversi.

Lo sforzo di giungere ad una nuova e migliore comprensione di processi di primaria importanza per la stessa nostra comprensione della natura e della storia del Principato, appare evidente nel libro. Costretto ad inseguire una pluralità di filoni tematici, talora anche abbastanza distanti tra loro, ma tutti egualmente significativi ai fini della ricostruzione del processo di formazione e della struttura della proprietà imperiale, l'a. ci fa attraversare un paesaggio ricchissimo ed erto di problemi. Di qui il sentimento che ci accompagna, a conclusione della nostra lettura, d'ammirazione per il vigore del libro e per la ricchezza di nuovi stimoli e prospettive ch'esso apre, unita alla consapevolezza che i problemi da esso affrontati saranno oggetto di un prolungato dibattito.

La vasta indagine inizia, ovviamente, con la determinazione dell'oggetto della ricerca, affrontando la questione relativa al suo stesso oggetto, abbastanza elementare ma di enorme difficoltà e tale da postulare risposte solo molto parziali: come si forma e in che consiste questo patrimonio imperiale? Quali sono state le modalità specifiche, nella costituzione della *res Caesaris*, rispetto agli ordinari processi di formazione dei patrimoni privati (p. 19)? Tra l'altro, Maiuro ha buon gioco nel sottolineare come tale questione sia rilevante anche al fine di rintracciare una possibile "geografia economica della proprietà imperiale".

L'immediata risposta concerne la presenza di un fattore inerente al potere politico del *princeps* e consistente nella repressione delle condotte criminali o considerate tali dei privati, ma riguarda anche il modo affatto particolare in cui un sistema tipico nella circolazione dei patrimoni romani – la successione testamentaria – ha funzionato come meccanismo d'accumulazione della proprietà imperiale. Ed è da notare che, in entrambi i casi, essi non riguardavano solo l'acquisizione di terre da parte del principe. Solo che, di questi trasferimenti forzati o pseudo-volontari, fu soltanto la parte patrimoniale consistente in beni fondiari a sedimentarsi nella nuova e durevole ricchezza del principe.

I due meccanismi ora accennati di trasferimento delle ricchezze dalla sfera privata a quella semipubblica del principe, parrebbero poi riguardare essenzialmente (ma sul punto l'a. giustamente insiste sulla prospettiva deformante fornitaci dalle fonti antiche) uno strato sociale molto ristretto, essenzialmente circoscritto alla cerchia senatoria. Anche perché le ricchezze erano notevolmente concentrate: non a caso, come Maiuro ci ricorda, la prima età imperiale era stata "un'epoca di grande arricchimento della classe senatoria nel suo complesso" (p. 27). Rispetto al giro di ricchezze vorticoso, acquisite e perdute dai singoli nel corso di fine repub-

blica, la stabilizzazione augustea ha reso possibile un migliore equilibrio, dove certo mancavano le grandi e violente fonti d'arricchimento, ma anche i fattori di dissanguamento generalizzati dell'epoca precedente. Del tutto nuovo, invece, è ovviamente l'altro rilevante fattore d'arricchimento dei singoli che ora interviene con l'*amicitia Caesaris*, anche se esso dovette vare un'efficacia piuttosto ristretta. Ma su di esso si tornerà più avanti.

Quanto alla repressione, Maiuro si deve cimentare con il molteplice registro dei procedimenti criminali, dove gli aspetti più strettamente tecnico-giuridici sovente cedono il passo all'elemento più squisitamente politico, spesso essi stessi sfumandosi in una mera espressione della *diligentia erga pecuniam alienam* del cattivo principe. È un intreccio non facile a dipanarsi, anche perché la nostra lettura passa necessariamente attraverso la rappresentazione datane dagli antichi, nel duplice filone, di matrice annalistica e retorico-letteraria con tutte le distorsioni e le preoccupazioni di cui è carica. Colpisce, invece, il fatto che l'intero assetto formale del regime criminale romano sia tranquillamente scavalcato – senza che vi sia menzione di una qualche accorgimento formale in tal senso – con il dirottamento di una parte scelta dei *bona damnatorum*, dall'erario *populi Romani* al fisco privato del principe. È un aspetto che mi sembra evidenziare in modo molto netto il nodo di fondo che a suo tempo già aveva messo bene a fuoco il maestro di Maiuro, Elio Lo Cascio, quando, seppure in relazione ad un punto lievemente diverso, costituito dalla difficile distinzione tra la *res privata* ed il *patrimonium principis*, aveva puntualizzato che le difficoltà dei moderni, più che dall'incertezza delle fonti, derivano dal fatto che costoro “hanno fatto ricorso a concetti giuridico-costituzionali moderni... per una realtà costituzionale, che... non presentava ancora l'idea di autonomia dello stato come persona giuridica e dell'imperatore come suo supremo amministratore”¹. È questa infatti una chiave di lettura molto utile per comprendere nella sua specifica fisionomia storica la complessa vicenda che sembra segnare i rapporti tra le antiche istituzioni politiche e il nuovo ruolo – e i poteri – del *princeps*. È un criterio guida essenziale per comprendere nel concreto i processi analizzati da Maiuro, che altrimenti finirebbero con lo sfuggirci.

Al centro della scena e fortemente illuminata dalla tradizione antica si ripropone dunque, quasi come metro di giudizio storico-politico, la varia *diligentia* del potere imperiale verso patrimoni senatori di particolare rilievo e appetibilità. Questo tuttavia non ci permette affatto di concludere che la persecuzione criminale in quanto tale fosse solo un pretesto per il vero obiettivo perseguito mirante all'espropriazione patrimoniale. Non è infatti facile comprendere sino a che punto lo stesso accento posto dalla tradizione letteraria su queste espropriazioni non deri-

¹ E. LO CASCIO, *Patrimonium, res privata, ratio privata* (1975), ora in LO CASCIO, *Il princeps e il suo impero* (Bari 2000) 134.

vasse da “una distorsione ideologica di parte senatoria”, rispetto a un quadro medio delle ricchezze senatorie più equilibrato (p. 27). Anche se non può non pesare il fatto che, “dei sei patrimoni noti nella tradizione letteraria superiori a 300 milioni di sesterzi, solo due *non* furono requisiti dagli imperatori” (p. 36). Maiuro infatti giustamente s’interroga su quanto possa esser generalizzato questo dato e sul suo valore rappresentativo. Perché quello che è difficile da definire è sino a che punto questi episodi possano essere interpretati come coerenti manifestazioni di un più generale processo di riequilibrio al vertice della società imperiale e sino a che punto essi abbiano riguardato un numero significativo d’individui all’interno di esso.

2. E, in effetti, a me sembra ineludibile una questione di fondo che si pone in relazione alle drammatiche e talora sconcertanti vicende che accompagnano il consolidamento del potere imperiale, soprattutto negli anni e con le personalità che più evidenziano crisi interne e fratture. Ed è che il grande compromesso augusteo – anzitutto in termini di potere, ma non solo – sancito al vertice del sistema e in funzione del suo controllo e del suo funzionamento presupponeva anzitutto la persistenza dei gruppi sociali su cui esso si fondava. E questo era un limite assoluto alle possibili derive in termini di politica di rapina da parte dello stesso principe. Tant’è che proprio negli snodi dove appare accentuarsi l’arbitrarietà del potere imperiale, lì s’accentua non tanto l’impoverimento di un ceto, ma uno spostamento interno a singoli gruppi e individui, sempre sotto la regia del principe. Salvo in alcuni pochissimi passaggi, forse, questa forma politica non assume mai un carattere eversivo e deve contribuire in una certa misura a quei livelli di stabilità politica e sociale che escludono ogni forma di sovversione.

Nel complesso, Maiuro tende a dimostrare, in modo persuasivo e sulla base di un’attenta lettura della documentazione disponibile, che la più consistente fonte di crescita della proprietà imperiale non furono i *bona damnatorum* e i risultati delle confische imperiali, salvo forse che per l’epoca relativamente tardiva, conseguente alle guerre civili ed all’avvento di Settimio Severo², ma la successione ereditaria dell’imperatore. Dove tra l’altro appaiono giocare un ruolo indiretto, ma importante, le sanzioni derivanti dalla *lex Papia Poppaea*, all’origine di molti di essi (p. 57 ss.). Rispetto a tali lasciti testamentari s’impone in primo piano la diversa tipologia di comportamento degli stessi imperatori: dal canone augusteo, alle derive più scandalose, legate non a caso agli imperatori più esecrati dalla tradizione senatoria: Caligola, Nerone, Domiziano. La regola, ancora una volta, risale ad Augu-

² Oltre che nell’età di Tiberio, con le clamorose vicende legate alla parabola di Seiano, e nei momenti di massimo conflitto tra principe e senato in età Giulio-claudia, e infine sotto Domiziano.

sto: è giusto aspettarsi e ricevere lasciti testamentari, prevalentemente sotto forma di legati, solo da quei senatori legati da particolari vincoli al principe. Dove ancora una volta viene a giocare l'informale e pur così cogente vincolo dell'*amicitia*. A sancirla è il rigore con il quale "Augusto rifiutò lasciti testamentari provenienti da sconosciuti e da persone aventi eredi naturali"(p. 40). Dalla pratica consolidata che prevedeva solo per *amici Caesaris* la legittimazione – e in certi casi anche il vincolo – a introdurre disposizioni testamentarie a favore del principe, si discostarono, appunto, i 'cattivi' imperatori, che si spinsero ad utilizzare, forzandoli, gli stessi strumenti legali atti a invalidare testamenti che avessero pretermesso il principe. La loro condotta, tuttavia, appare troppo episodica e di breve durata (come più in generale il loro governo) per costituire un vero precedente. Di massima, può concludere dunque Maiuro, "l'imperatore fu fatto sì oggetto di lasciti, ma solo, di regola, con legati e di norma in oro piuttosto che in beni fondiari".

D'altra parte, la constatazione che il principe, in genere, fosse istituito erede solo dai *ministri Caesaris* e da coloro che appartenevano alla più ristretta cerchia dei suoi collaboratori (p. 54 s.), apre un'ulteriore prospettiva rappresentata dal carattere biunivoco del rapporto di gratificazione tra questa "più ristretta cerchia" di amici e collaboratori e il principe. Perché, ancor più rilevante dei vantaggi a favore del principe è il fattore che s'è già richiamato costituito dalla sua benevolenza sulle fortune individuali, in termini di mero arricchimento. I più grandi patrimoni privati si formano direttamente per la *beneficentia* imperiale: e qui Maiuro sviluppa un'analisi ravvicinata delle vicende esemplari di Seiano, Seneca e dei grandi liberi imperiali. Da una parte, dunque, i trecento milioni di sesterzi accumulati nei quattro anni d'*amicitia* del *princeps* da Seneca, dall'altra però il meccanismo per cui ciò che era donato dal principe rischiava di tornare a lui, insieme al patrimonio originario del singolo beneficiario (p. 34 s.). Perché, poi, nel momento della caduta dell'antico beneficiario, era tutto il suo patrimonio a venire incorporato dall'erario e dal fisco imperiale.

Comunque, malgrado la rilevanza di alcuni episodi, mi sembra che l'a., nel complesso, non attribuisca a questa specifica modalità dei lasciti testamentari un valore determinante nel processo d'accrescimento della proprietà imperiale. Su di esso, invece, egli sostiene, dovettero svolgere un impatto maggiore i lasciti ereditari da parte dei senatori morti senza discendenti diretti. E qui, giustamente l'autore fa pesare quel che oggi conosciamo dell'andamento demografico dei ceti aristocratici in età imperiale, dove una notevole percentuale (Maiuro l'individua in un valore oscillante tra il 25% e il 35%), comunque molto alta, di senatori moriva senza eredi diretti. Il che non significa certo che fosse questa la percentuale dei patrimoni devoluti al principe in via ereditaria, giacché l'a.: molto giustamente insiste sull'importanza delle adozioni testamentarie (p. 65). V'è comunque motivo ragionevole d'ipotizzare che un numero abbastanza consistente di senatori e consolari,

come nel ben noto caso di Plinio il giovane, seguisse la “norma non scritta, cui, beninteso ci si poteva sottrarre, secondo cui l'imperatore è nominato erede o legatario (ma in questo caso con legato in beni immobili) dai membri dell'aristocrazia senatoria in mancanza di eredi naturali o adottivi”(p. 67). Mentre poco sappiamo sulle pratiche vigenti nell'altro gruppo sociale avente relativa consistenza economica: i cavalieri. Inoltre si deve tener conto che solo una parte dei patrimoni di cui stiamo qui discorrendo venisse poi devoluta tramite disposizioni testamentarie a favore del principe.

Meno politicamente e socialmente complesso, ma certo, sotto il profilo quantitativo, “una delle forme di acquisizione patrimoniale da parte del fisco...più importanti nella storia del Principato doveva essere infine quello delle eredità o di parte di esse dei liberti imperiali” (p: 70). Giocava in tal senso la più generale disciplina legale dell'affrancamento e lo statuto giuridico dei liberti – e delle liberte – su cui Maiuro viene sviluppando un'analisi puntuale e significativa. Si trattò di un fattore particolarmente importante nello sviluppo della proprietà imperiale in ambito provinciale, innescandosi laddove fossero già esistenti “nuclei patrimoniali consistenti di proprietà imperiale” e dove pertanto fossero stati già coinvolti nella loro gestione quadri imperiali, di condizione servile o libertina. I processi d'arricchimento di costoro, connessi alla loro attività, alla loro morte, si sarebbero a loro volta riversati nelle stesse casse imperiali (p. 80).

Parallelo al maturare della compiuta fisionomia del nuovo ordinamento, appare poi il progressivo esautoramento dell'erario a favore del *patrimonium principis*. Maiuro sviluppa ampiamente l'analisi di questi aspetti, di primari importanza proprio ai fini dello sviluppo della proprietà imperiale: un aspetto che io qui non ritengo di dover approfondire, anche perché esso non mi sembra specificamente significativo ai fini della sua peculiare fisionomia. Mentre certo essa appare determinante per ogni tentativo di ricostruire la storia della progressiva configurazione del potere del principe come espressione e manifestazione di un nuovo ordine politico-istituzionale, ma esso s'apre già su un'altra storia: vi ho già fatto cenno, richiamando il nome di Lo Cascio. Ed egualmente mi disinteresserò della pur importantissima politica di monetizzazione della più gran parte dei *bona* variamente acquisiti dal principe, pur rendendomi conto che notevoli siano le implicazioni legali ad essa connesse, del resto puntualmente affrontate dall'a.

3. Al centro del nostro interesse invece s'impone un quesito direttamente derivante da tali aspetti e che investe un problema centrale dell'intera storia della formazione e definizione della *res Caesaris*: dove e come venne a consolidarsi o a trasformarsi un'acquisizione episodica in una struttura permanente e, direi, costitutiva della stessa figura pubblica del principe? È un quesito che va affrontato sotto più profili.

E partiamo anzitutto dalla determinazione, nelle sue concrete proporzioni storiche, dello stesso fenomeno qui considerato: una puntualizzazione essenziale per collocare in un quadro coerente l'intera vicenda di cui stiamo occupandoci. Dove s'impone immediatamente la constatazione giustamente richiamata da Maiuro, secondo cui, "quanto meno in Italia, il patrimonio fondiario imperiale e senatorio, per quanto dimensionalmente enorme, è sempre stato una frazione minoritaria del capitale di terra disponibile e certamente inferiore a quello degli altri ceti", talché "solo la distorsione prodotta dalla sovraesposizione documentaria dell'élite romana, fa sì che la sua rilevanza economica sia stata e continui ad essere sovrastimata" (p. 145). Questa 'sovrastima' è appunto un fattore distorsivo che ha pesato notevolmente su tutti i nostri studi di storia economica e sociale ed ha viziato non poco ogni tentativo di ricostruzione della storia agraria romana.

Tre sono gli aspetti qualificanti dell'organizzazione e distribuzione della proprietà fondiaria in Italia che Maiuro mette a fuoco: la *densitas possessorum*, con un maggior numero di proprietari agrari e di protagonisti della vita nelle campagne italiane, il più elevato valore dei terreni, legato anche all'esenzione fiscale del suolo italico, la maggior frammentazione delle unità fondiarie che ne costituisce, direi, una più o meno diretta conseguenza (p. 156). Funzione, peraltro, anche dei persistenti livelli demografici della Penisola, sede peraltro privilegiata dei possessori di pertinenza del ceto senatorio. Anche questi, tuttavia, pur nelle loro grandi dimensioni, sono disseminati in tante unità aziendali distinte e, sovente, geograficamente distanziate. È in questo quadro articolato, dominato dal persistente modello della villa, che s'inserisce la proprietà imperiale³.

Naturalmente il modo di concepire il proprio rapporto col territorio, da parte del ceto aristocratico repubblicano ed imperiale, era condiviso dal più suo membro più eminente: il principe. Non v'è nulla di strano, dunque, che la trasformazione del paesaggio agrario tardo repubblicano ed alto-imperiale, col moltiplicarsi di residenze rurali sempre più confortevoli e spesso opulente, raramente disgiunte peraltro dalla presenza di una *pars rustica*, destinata allo sfruttamento ed alla produzione agraria vera e propria, trovi riscontro nelle proprietà imperiali. Per questo mi sembra convincente l'idea che, anche nel sistema delle proprietà imperiali, più che una contrapposizione, vi sia un forte aspetto di continuità tra gli investimenti meramente produttivi e quelle ulteriori utilizzazioni e i connessi investimenti in strutture abitative anche residenziali o di tipo opulento: tra la villa residenziale, il centro amministrativo e il complesso fondiario finalizzato all'agricoltura (p. 170 ss.).

³ Altro problema è sapere sino a che punto essa tragga origine anche da quelle aree del territorio coloniali che gli *auctores divisionis* lasciavano fuori della redistribuzione ai privati. Non so quale sia il peso relativo attribuito da Maiuro a tali territori (p. 157 s.). Credo che, nel complesso, sia stato un fattore di non enorme rilevanza.

Del resto la tesi di Maiuro appare fondata su serie elementi probatori su cui, peraltro, è qui impossibile approfondire il discorso⁴.

Ma quello che soprattutto rileva – e con ciò torniamo al quesito di partenza: come venne a trasformarsi un’acquisizione episodica in una struttura permanente nel definire la stessa figura pubblica del principe? – è appunto l’aspetto di continuità tra la fisionomia delle proprietà senatorie e quella dei nuovi possessi imperiali. Dove, per un tempo non breve, sembrò del tutto assente un diverso tipo di funzionamento interno ed un modificato suo impatto sul territorio e sulle economie locali. Coesistenza dunque tra *pars rustica* dedicata alle attività produttive e *pars urbana* della villa, centro non solo di riposo e di *otium*, ma anche luogo d’espletamento di un insieme di attività proprie del principe, di carattere amministrativo, giudiziario etc. Nulla di diverso dalla grande villa aristocratica se non per la specificità e l’ampiezza delle funzioni pubbliche del titolare, da un lato, per la tendenza, evidenziata dallo stesso Maiuro, all’ulteriore concentrazione di terre intorno al nucleo originario, dando luogo a quella *massae* che incontriamo nelle fonti. La trasformazione del linguaggio, con l’impiego significativo del termine *regio*, come “indicazione geografica di un’unità contabile e patrimoniale del fisco in aree in cui la presenza di beni imperiali è particolarmente rilevante” (p. 173), mi sembra costituire un indizio significativo della progressive emersione di un nuovo valore dinamico della proprietà imperiale.

In qualche modo e per molte aree dov’essa è particolarmente presente, questa peculiare concentrazione fondiaria era infatti destinata a dar luogo a precise forme organizzative: non di essa specifiche, ma che tendono a imporre moduli organizzativi-tipo: ad es. le forme di sfruttamento agricolo, certamente più legata alle forme di subaffittanze ed alla diffusa presenza di coloni e di un libero contadiname che non alla forma schiavistica in senso proprio. Quanto alla produzione, forse per noi è meno interessante approfondire il possibile rapporto tra vini particolarmente pregiati e il tipo di vitigni diffusi nelle proprietà imperiali, che non cogliere gli inizi sulla relazione tra sviluppo della commercializzazione di prodotti di massa e le produzioni del fisco imperiale (p. 223). Ma è soprattutto importante il ruolo svolto da questo nello sviluppo dell’industria laniera che ci colpisce, insieme al ruolo crescente svolto nella fornitura dei vari tipi di legname di fondamentale importanza nei molteplici impieghi cittadini. Maiuro ha perfettamente ragione ad attirare la nostra attenzione su questo aspetto, sovente trascurato nelle nostre storie, sottolineando l’intrinseco rapporto tra l’economia della selva e la persistenza di vaste aree di *ager publicus*. Ed è qui che rileva una possibile funzione integrativa e rafforzativa di tali persistenze assolta appunto dalla proprietà imperiale.

⁴ Su questa problematica si v. anche l’approfondimento contenuto nell’Appendice 3, p. 359 ss.

In tal modo però affiora già una ‘politica economica’ del principe: quella ‘politica economica’ troppo spesso immaginata a proposito delle istituzioni giuridiche, sotto la pressione che i moderni studiosi subiscono ad opera della tendenza a reinterpretare tutto il mondo e tutta la storia *sub specie oeconomiae*, sotto la pressione di impostazioni quali l’analisi economica del diritto. Ma che, invece, forse si può cogliere proprio nell’ambivalenza stessa delle figura del *princeps*: sì il più alto esponente di una tradizione aristocratica, ma anche un sempre più dinamico centro di un potere politico autonomo, se non sovrano.

Non solo, sotto questo profilo, può assumere una nuova valenza la stessa concentrazione dei centri produttivi di laterizi nelle mani imperiali come fattore di stabilizzazione e di controllo di una produzione strategica per l’economia e la vita cittadina. Diventa essenziale tener presente – anche se questo trascende gli inevitabili confini del libro – che la diffusione della proprietà imperiale in ambito periferico è il fattore determinante, a mio giudizio, nell’assunzione dei nuovi significati in termini di politica economica di questa forma.

Ma l’impatto socio-economico di questa nuova realtà è altresì identificabile anche a livello regionale, negli effetti di sistema intervenuti nelle singole aree insediative e produttive. Questo ci riporta alle ricche trame di un multiforme tappeto ricostruito con grande pazienza da Marco Maiuro, nel suo tentativo di rintracciare l’ubicazione di possibili proprietà imperiali nella penisola italiana (p. 159 ss.). Quasi inutile sottolineare la ricchezza d’indizi, di documenti più o meno indiretti esaminati nel corso di queste pagine, con una ricchezza di riferimenti ricavati da dati disparati, non sempre di facile accessibilità. Quello che qui interessa è che il quadro che ne emerge non concerne i soli aspetti topografici e insediativi di questa storia. Come accennavo, attraverso di esso è infatti possibile spingersi ad indagare il possibile rapporto tra questa nuova presenza del principe nel particolarismo territoriale della Penisola, la storia locale e l’evergetismo imperiale.

Con l’espansione ed il moltiplicarsi dei centri in cui si sviluppa la proprietà imperiale, si moltiplicano i luoghi deputati per la presenza di un evergetismo imperiale che, almeno in alcuni casi, tende a sostituirsi al ruolo svolto dai “precedenti grandi evergeti privati” (p. 233). Un processo di sostituzione sintomatico di un modificarsi dei rapporti sociali ed economici e dell’espandersi di una generale funzione di supporto degli interi assetti sociali da parte del potere centrale.

Il punto forse di massima evidenza, in tal senso, è costituito dalla famosa vicenda degli *alimenta*, attestati dalle *tabulae* su cui si resta vivissima l’attenzione degli studiosi. Maiuro menziona la supposizione che vi sia una qualche relazione tra le località investite dal programma imperiale degli *alimenta* e i centri produttivi significativi per l’approvvigionamento di Roma. Ma ancor più significativa, al fine di valutare la presenza di un’effettiva ‘politica economica’ imperiale, mi sembra l’altra ipotesi avanzata dall’a. e cioè che vi fosse una qualche relazione tra le città

alimentarie e le aree in cui “vi potevano essere concentrazioni di possedimenti del fisco” (p. 238). È questo un punto di notevole interesse e che varrebbe la pensa approfondire ulteriormente: ciò che peraltro trascende lo spazio anche troppo ampio di questa recensione.

4. Al termine di questa affascinante anche se impegnativa lettura, la memoria è andata istintivamente ad una delle grandi letture della mia – della nostra – giovinezza. Mi riferisco a quella straordinaria lezione di storia che Stendhal ci impartisce nel capitolo della *Certosa* in cui si narra del povero Fabrizio del Dongo a Waterloo. Non sono sicuro infatti di trovarmi in una posizione molto diversa dal giovane romantico, precipitatosi a dare il suo sostegno a Napoleone nella sua ultima avventura, passato accanto al vasto e infinitamente complicato scenario in cui ‘la Storia’ si viene svolgendo, senza rendersene conto. Ho il sospetto infatti che il nucleo più profondo e significativo del quadro che ci è stato offerto non consista nei singoli filoni tematici che rilevano più immediatamente ma in qualcosa di sotterraneo che forse ebbe a penetrare allora nelle strutture della società antiche e che ne accentuò i loro specifici caratteri. Limitando in qualche modo gli spazi di quell’autonomia economica, di quel libero gioco del mercato come luogo ideale d’incontro e d’equilibrio tra domanda e offerta immaginato dalla scienza economica moderna, che pur furono presenti nell’età d’oro dell’unità imperiale romana.

È vero, il peso meramente quantitativo delle forme produttive facenti capo alla proprietà imperiale era assolutamente circoscritto rispetto agli altri fattori costitutivi delle ricchezze individuali. E tuttavia, sotto il profilo qualitativo, anzitutto, nuove logiche paiono adombrarsi a ispirare la condotta di quel particolare *dominus* costituito dal principe, sempre meno ispirata o ispirata solo a quei criteri di mera conservazione, d’esibizione o di redditività compresenti nelle condotte dei grandi proprietari e del ceto aristocratico. Anche se la fisionomia esterna dell’evergetismo del principe e le regole di gestione da lui applicate nello sfruttamento della sua proprietà fondiaria non paiono differire da quelle seguite dalla generalità dei grandi proprietari, sulle sue scelte e sulla sua condotta pesavano ovviamente anche se non anzitutto le preoccupazioni politiche del principe. Anzitutto il riformimento dei mercati cittadini e della base stessa del suo potere, Roma, cui fu rivolta da sempre una cura affatto particolare.

Anche sotto questo profilo l’età del principato si segnala per la sua forza innovativa, segnando il distacco definitivo dall’età precedente. Allora, con la proprietà imperiale, come già negli stati ellenistici, è per noi possibile intravedere l’affiorare di un embrione di politica economica nel governo della *res publica*.